

QUADERNO



UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

MAGGIO~GIUGNO 1982

- *Tempo dello spirito*
Che c'è di nuovo? G. Bessièrè 3
- *Schema di dibattito*
Da una Chiesa di massa ad una Chiesa-comunità 5
- *Emigrazione e cultura*
La "tolleranza delle ambiguità" 9
- *Emigrazione e scuola*
Una legge che non va bene a nessuno : la 153 13
- *Elementi di lettura dell'attuale situazione*
degli stranieri in Germania
Ausländer, raus! - Spunti pastorali 21
- I valori del popolo siciliano S. Pappalardo 27
- Il Mezzogiorno tra precarietà e sviluppo E. Sgroi 35

CONSOLAZIONE DEGLI AFFLITTI

Ti ricordi, Maria,
dell'alba grigia in cui si dovette partire
così in fretta
perché volevano uccidere il bambino?
Ti ricordi che non si sapeva
cosa prendere
e cosa farne del gatto
e che il bambino piangeva?
Ti ricordi del colore del paese
quando ci si volta un istante
per rimirare la felicità
che si lascia per sempre?
Ti ricordi della fame, della sete,
degli occhi che la paura ingrandisce
quando si teme d'essere inseguiti?
Ti ricordi, Maria?

Oh, sì, non si dimentica mai,
la prima notte nel deserto,
la foresta che stormisce all'avvicinarsi della frontiera,
i rotoli di filo spinato.
Ti ricordi dei bambini morti
sulle barche della disperazione
e di quello ch'han fatto alle mogli
e dei mariti annegati?

Tu le conosci tutte queste madri
dei campi d'Africa, dei campi d'Asia,
delle bidonville d'America,
delle prigioni e dei gulag.
Non tutti hanno un asino
per partire e il solido Giuseppe...
Tu sai l'odore degli aeroporti,
Maria, e il gusto ch'empie la bocca
quando i poliziotti s'avvicinano
e chiudono le porte del cielo?

Maria, piccola fuggiasca,
tu sei sempre con i deportati,
gli espulsi, gli sradicati, gl'indesiderabili,
e tu poni in mezzo ai fagotti
quel piccolo che la violenza incalza,
Dio.

Tempo dello spirito

Che c'e' di nuovo?

Gérard Bessière

Ogni giorno, milioni di uomini e di donne si incontrano ri volgendosi la domanda: "Che c'è di nuovo?". Le notizie, gli avvenimenti politici, le prodezze scientifiche, le imprese sportive vengono a nutrire questa curiosità, ma senza mai saziarla, e la domanda risale dal profondo degli es seri. Il mattino seguente: "Allora, che c'è di nuovo?". Co me se si attendesse sempre qualcosa di diverso, non si sa cosa....

Quando mi si rivolge la domanda, mi sento spesso di rispon dere: "Tutto... tutto può essere nuovo. Se si vuole!". Ma, in realtà, la mia risposta è insufficiente, resta in cammi no. "Che c'è di nuovo?". Bisognerebbe rispondere: "L'amo-re". Quello che conduce gli esseri a donarsi, a cambiar volto, a creare.

Lo sappiamo tutti, in qualche modo: amare, è sempre nuovo, è sempre cominciare. Platone lo scriveva già quattro secoli prima della nostra era: "L'amore è figlio di povertà...".

Non c'è giorno, non c'è luogo sulla terra che non conosca, fragile e segreta, la primavera dell'amore. Pensavo a tutto ciò ritrovando il famoso versetto del Vangelo: "Amatevi gli uni gli altri". Tutti conoscono questa parola di Gesù, è spesso citata come il riassunto del messaggio di Cristo.

Quello che è stupefacente, è la piccola frase con cui Gesù l'introduce: "Vi do un comandamento nuovo...". Nuovo? Era molto tempo che la legge giudaica prescriveva di amare Dio e il suo prossimo, e altre religioni avevano anch'esse invitato gli uomini ad amarsi. Allora in che cosa è nuovo questo comandamento?

E' nuovo perché l'amore non è mai acquisito, né posseduto, né istituzionalizzato. Non c'è banca dell'amore. Questo non si costruisce con pietre e cemento. Bisogna metterci ogni giorno il proprio cuore e la propria anima.

E poi... quanti campi in cui l'amore non è ancora penetrato, o così poco. Che succede tra i gruppi, tra le nazioni? Com'è possibile che gli uomini spendano tante risorse ed energie per armarsi gli uni contro gli altri? Oh! Com'è "nuovo", il comandamento di Gesù, se si guarda una carta geografica del mondo e se si vedono, qua e là, dappertutto, i conflitti, gli antagonismi, le concentrazioni di bombe, gli aerei e i missili della morte... Nelle relazioni internazionali, nelle lotte economiche, si è alla preistoria dell'amore, in cui l'uomo deve ancora nascere?

Infine, ripetendo la parola di Gesù, la si mutila spesso. Perché si dimenticano le ultime parole: "Amatevi gli uni gli altri, *come io vi ho amati*". Qui si apre l'abisso: amare come Gesù, è possibile?

Vicino a queste parole di Gesù, se ne trovano altre due che allargano la prospettiva all'infinito: "Come il Padre mi ha amato, anch'io vi ho amati..." e "il Padre e io, siamo uno". Amare sarebbe dunque fare come Dio, essere "uno" con Lui, lasciarsi invadere da Lui? Se è così, quale novità vertiginosa e permanente nell'invito di Gesù! "Che c'è di nuovo? Tutto, la vita, l'amore, Dio".

Schema di dibattito

Da una Chiesa di massa ad una Chiesa-comunità

Il 3 febbraio 1982 si è tenuto il Convegno zonale delle Missioni dell'Asia-Palatinato sulla problematica della pastorale dei sacramenti: un Convegno che merita attenzione.

Lo scopo dell'incontro era abbastanza immediato: trovare una prassi pastorale più uniforme, in riferimento ai ritmi - o meglio, al numero degli incontri e ai periodi - di preparazione ai sacramenti. Ma il Convegno ha messo in luce problemi che superavano lo scopo previsto. A questi problemi si è fatto cenno nel Convegno zonale successivo.

Poiché la problematica riguarda tutte le Missioni, ci permettiamo di prendere spunto da quell'incontro per proporre alcuni interrogativi di interesse comune - a modo di scheda di lavoro - senza pretese d'insegnare qualcosa, ma col solo intento di allargare ed approfondire la ricerca.

1. Che cosa si fa attualmente per la preparazione ai sacramenti nelle Missioni Cattoliche Italiane? Qual'è la prassi?

Dal dibattito è emersa una prassi differenziata da Missione a Missione, non soltanto in rapporto alle struttu-

re, alla diaspora o meno degli emigrati, ma anche in rapporto alla mentalità o concezione pastorale del Missionario.

Tutti sembrano d'accordo, tuttavia, su un punto: la serietà della preparazione ai sacramenti.

Le difficoltà più gravi e le resistenze più coriacee vengono però dagli adulti. Questi vengono accostati, più o meno sporadicamente, nelle preparazioni battesimali e in qualche incontro per la preparazione alla Prima Comunione dei loro figli.

Problema: i tentativi (ormai da anni) per migliorare la preparazione ai sacramenti, renderla più seria ed impegnativa, hanno cambiato in qualche cosa la situazione della Missione? Le persone che accettano, in modo più o meno convinto, una serie di incontri, "tornano"? Si sentono parte della comunità?

Riteniamo che questa strada (di una sacramentalizzazione più seria) sia quella giusta? Una strada che ha un futuro?

Abbiamo l'impressione di essere di fronte ad una semplice cosmesi dei sacramenti o di fronte ad una svolta radicale? Abbiamo l'impressione che dalla prassi pastorale che stiamo portando avanti, scaturiscano eventi nuovi nella Chiesa?

2. Per restare ancora alla rassegna delle esperienze, è emersa una chiara divaricazione tra Missioni con grande concentrazione e Missioni di diaspora, per cui si è detto che una certa uniformità di linea pastorale va bene per le Missioni a forte concentrazione di emigrati. E le altre?

Le altre hanno certamente maggiori difficoltà pratiche da superare, ma è possibile anche per loro un progetto pastorale?

3. Dalla esposizione delle esperienze sembra emergere l'urgenza di una riflessione a monte per una catechesi motivata degli adulti.

Del resto la Chiesa - a livello di riflessione generale -, a partire dal Concilio, sta riscoprendo la necessità di indirizzare la sua proposta di salvezza prioritariamente agli adulti ed alla famiglia nel suo insieme.

Nella nostra riflessione comunitaria, attraverso i Convegni nazionali e regionali di questi anni, questa esigenza è emersa chiarissima, almeno a livello teorico. Le difficoltà però da affrontare sembrano insormontabili.

li. Se ne possono ricordare alcune, già contenute in numerose analisi dei nostri Convegni:

- c'è un retroterra culturale nella nostra gente che non conosciamo bene e fa da schermo al nostro linguaggio ed alle nostre proposte...
- abbiamo l'impressione che la maggioranza degli adulti sia 'muta' di fronte alla fede, non tanto perché manchi un linguaggio di fede, ma forse perché sente il nostro annuncio inadeguato rispetto ai problemi personali, alle domande delle nuove generazioni, forse troppo lontano dalle categorie di una vita che si sviluppa in un contesto industriale...
- il poco che resta dell'educazione cristiana di base sembra inservibile di fronte ai problemi che pone la vita adulta, né sembra che questi problemi spingano a cercare la strada della fede (e quindi della catechesi)....

4. Di fronte ad una situazione così difficile sembra che ci sia un blocco, che impedisce di mettere in moto meccanismi nuovi, o meglio, iniziative nuove di evangelizzazione.

E' possibile superare questo blocco? Per esempio: in genere la Missione è l'unico centro gravitazionale di ogni attività pastorale, ed il Missionario l'unico (o quasi unico) animatore.

Si fa un gruppo di giovani sposi? Lo si fa alla Missione, sottraendoli al quartiere, alla vita di tutti i giorni, per proporre, in genere, 'riflessioni'.

Si fa un Corso biblico? Lo si fa alla Missione per offrire un pò di Parola di Dio a qualche volonteroso, che poi però rimane isolato dove vive e dove dovrebbe mettere in atto la Parola che ha 'appreso'.

Si fa la catechesi dei bambini? La si fa in Missione, in genere, senza collegamenti con le famiglie...

E' pensabile, almeno per alcune iniziative, un ribaltamento dei poli? E' possibile uno spostamento graduale dalla Missione al quartiere? E' pensabile un decentramento di alcune iniziative, per raggiungere la gente là dove vive?

Obiezione: non ce la facciamo a tenere in piedi tutte le iniziative che abbiamo in Missione; è assurdo pensare di farne altre...

Non è questa la contraddizione che fa esplodere la necessità di un progetto? Nella Diocesi di Petrolina, in Brasile, grande per popolazione quanto la Diocesi di Novara, il Vescovo ritiene sufficienti i quindici sacerdoti che ha, ma ha duemila laici impegnati a tempo libero nella catechesi e nell'animazione delle comunità di base.

E' davvero impossibile accostarci con realismo al progetto di una Chiesa-comunità di fede, in cui i laici diventano protagonisti e responsabili dell'evangelizzazione, della preghiera e della carità?

E' possibile mettere insieme, attraverso una comunicazione aperta, le difficoltà - interne e d esterne - che troviamo di fronte a questa prospettiva?

5. E' dunque assodato - e questa è anche la nostra esperienza - che senza una comunità di fede adulta, tutta la catechesi dei fanciulli e dei ragazzi rischia la sterilità. L'urgenza primaria, perciò, sembra l'evangelizzazione-catechesi degli adulti. Siamo equipaggiati per questo?

E' stata posta una domanda, alla fine dell'esposizione-discussione del Convegno regionale cui facciamo riferimento, che vale la pena riprendere: il grosso problema è il dopo-sacramento.

In concreto: che cosa manca alla nostra azione, perché sia più incisiva? Il Convegno non ha dato risposta a questa domanda sorta nel gruppo. Ma resta pur sempre, una domanda decisiva.

6. Ci sono naturalmente problemi di contenuto, di metodo e di fini da affrontare. Ma questo è un altro passo avanti, che ci auguriamo di poter desumere da un nuovo incontro.

La «tolleranza delle ambiguità»

Da qualche tempo circola in emigrazione una prospettiva nuova a proposito del futuro della seconda generazione: "la tolleranza delle ambiguità".

Visto che un cambiamento sostanziale della condizione emigrata sembra impossibile, visto che il tempo passa e tutte le discussioni non approdano a nessun risultato concreto per una integrazione armonica ed equilibrata della seconda generazione in questa società, si fa strada una tendenza che punta a restringere il fronte su cui combattere (data anche l'esiguità delle forze), e ad operare direttamente (ed esclusivamente?) sulla seconda generazione, perché riesca a vivere e a crescere in un contesto 'inadatto'.

Verrebbe subito da chiedere se si vuole coltivare pomodori nel deserto. Ma il problema non è così semplice. In ogni caso non si tratta di questione inutile. Su un orizzonte abbastanza povero di novità, una formula nuova merita sempre attenzione, nella speranza che possa essere di aiuto, anche piccolo, per la soluzione di problemi opprimenti.

Qui tentiamo un primo approccio alla formula, nel tentativo di capirci qualcosa. Forse chi l'ha coniata - ma non sappiamo chi è - potrebbe dire di più. Ma l'espressione ha superato il suo autore e viene riportata da altri in convegni e discorsi sull'emigrazione senza capire bene di quale moneta si tratta. Di qui un certo disagio, che traspare nelle brevi note che seguono.

Di fronte al problema 'insolubile' dell'identità ed integrazione degli emigrati in questa società, si delinea no sull'orizzonte interno dell'emigrazione tre tendenze.

Una tendenza, molto ristretta, all'assimilazione, come scelta di un polo solo (integrazione), per eliminare il conflitto.

Una tendenza che vuole mantenere l'equilibrio tra i due poli ed affronta la loro conflittualità proponendo una crescita interna all'emigrazione per rompere l'emarginazione in cui questa vive, come condizione per un'armonica interazione in questa società.

Ed una tendenza che, di fronte alla 'impossibilità' storica di risolvere il problema, propone l'indicazione della "tolleranza delle ambiguità" come via pedagogica al superamento dell' 'empasse'.

In verità, non conosciamo prese di posizioni organiche e articolate su questo tema, ma questa espressione affiora qua e là in convegni e simposi sull'emigrazione. Merita perciò attenzione.

Come si pone il problema?

Vista l'impossibilità storica di una interazione armonica della seconda generazione in questa società, a causa della non prevedibile realizzazione - né in tempi brevi né in tempi medi - di misure adeguate che tolgano l'emigrazione, nel suo insieme, dalla marginalità, sembra non restare altra scelta che quella di educare la seconda generazione alla "tolleranza delle ambiguità" di appartenere (e di non appartenere) a due culture.

Poiché è difficile afferrare di primo acchito il significato esatto della formula, cerchiamo di ipotizzare alcune interpretazioni procedendo per via di eliminazione.

Alcune ipotesi

Se per "tolleranza delle ambiguità" significa rassegnazione ad una situazione anomala di non-identità, l'in

dicazione non tiene il confronto con i dati più elementari della psicologia e della sociologia. Ma non può essere questo certamente il senso che si vuole attribuire alla tolleranza.

Se la "tolleranza delle ambiguità" presuppone l'affermazione di un possibile biculturalismo, ci sarebbe molto da discutere, dal momento che è opinione di molti studiosi che non si dà vero e proprio biculturalismo, per il motivo che la cultura non è come un vestito che si può cavare e mettere, ma si riconduce, nell'esperienza individuale, all'identità psicologica che si riconosce in un quadro di valori, anche se ha fatto sintesi coerenti, assumendo alcuni valori di un'altra cultura. Tale operazione è possibile, ma sempre con la prevalenza di un quadro culturale organico. Questo però non significa biculturalismo.

A maggior ragione bilinguismo non è sinonimo di biculturalismo, per gli stessi motivi. Sembra quindi da escludere il presupposto del biculturalismo, perché tale presupposto esclude l'ambiguità.

Resta una terza ipotesi, ed è quella della "tolleranza della conflittualità". In effetti la conflittualità è all'interno di ogni crescita umana e sociale. Ma qui non si farebbe tanto riferimento alle conflittualità 'normali', quanto a quelle macroscopiche, proprie della condizione emigrata. Ad esempio, quella di appartenere ad una famiglia che fa riferimento, per quanto riguarda i ruoli privati, alla cultura di origine (famiglia, festa, religiosità,...) e, per quanto riguarda i ruoli professionali, alla cultura della società industriale.

Ma queste "conflittualità" sono oggettivamente armonizzabili in un soggetto concreto, fino a che mancano le condizioni sociali per un loro superamento? Tradotto in termini spiccioli (e semplificando un pò), il discorso pedagogico da fare al ragazzo della seconda generazione potrebbe essere tradotto così: "Tu devi trovare un 'modus vivendi' in una società che ti emargina, in una scuola che ti tiene agli ultimi posti, di fronte ad un futuro senza molte speranze. Che cosa ti resta da fare? Devi imparare bene il tedesco - tua unica speranza - e devi essere ragionevole di fronte all'impossibile, nel senso che devi essere realista di fronte ad una situazione senza sbocco".

Insomma, il ragazzo italiano della seconda generazione - secondo questa ipotesi - dovrebbe prendere atto degli sbarramenti invalicabili che gli sono posti intorno e della necessità di adattarsi alla situazione per sopravvivere. In pratica si chiede l'atteggiamento del prigioniero che, nell'impossibilità di fuggire, mette in moto i suoi meccanismi di difesa, per rendere meno dura la sua

triste condizione.

Ma la "tolleranza" di questa tremenda situazione ha senso se non c'è speranza di uscire dal "lager"? E, meno eufemisticamente, di realizzare se stesso in un contesto di parità reali di chances? Ma siamo certi che nessuno - almeno in campo ecclesiale - condivide una simile prospettiva pedagogica.

Fino a questo punto dunque restano pochi spazi per la realizzazione della formula "tolleranza delle ambiguità". A meno che essa si riduca ad una pura strategia pedagogica, che integra e presuppone la seconda tendenza, cui abbiamo accennato all'inizio, e si preoccupa di innestare nel processo di crescita un atteggiamento di sano realismo, per non esasperare i conflitti senza ignorarli.

Ma in questo caso la formula risulta inadeguata, perché insinua l'idea di "tolleranza" di un veleno che in sé è mortale, ma, diluito in molta acqua e preso a piccole dosi, può essere sopportato anche molto a lungo.

Oltre - per ora - non si riesce a vedere, in base agli elementi a disposizione. Ma non si esclude che esista qualcosa di più articolato e profondo sulla questione. E' quanto saremmo lieti di conoscere.

Una legge che non va bene a nessuno: la 153

Il 24 febbraio di quest'anno si è riunito a Colonia un piccolo gruppo di lavoro, per uno scambio di idee sull'annunciata riforma della Legge 153.

Erano presenti il Delegato don Petris, responsabile dell'iniziativa, il Dr. Corcagnani, Preside dell'ISIS, p. Marzoli, il Dr. don Baitieri, p. Lombardi, p. Agugiario, il Dr. Turini e don Baselli.

Tale gruppo è animato dalla volontà di incontrarsi ancora per fare il punto sui problemi scolastici che toccano l'emigrazione italiana ed offrire, ai Missionari ed operatori delle MCI, eventuale materiale di approfondimento sul problema scuola.

Don G.B. Baselli ha presentato, a modo di introduzione, le seguenti annotazioni di carattere generale, cui ha fatto seguito un'ampia discussione della quale presentiamo una sintesi finale.

Introduzione

Mi sembra che, se vogliamo evitare un discorso approssimativo e giungere ad eventuali proposte in vista della revisione della Legge 153, è importante che ci

scambiamo alcune idee su alcune premesse di carattere generale. Non penso che eventuali 'proposte' per la legge debbano scaturire oggi, visto il tempo a disposizione.

Sarebbe già sufficiente, in questo primo incontro, precisare le "esigenze culturali" e le "motivazioni sociali" che dovrebbero fare da fondamento ad una legge che prevede investimenti scolastici per l'emigrazione.

Mi permetterei di sottoporre alla vostra attenzione, a modo d'introduzione, i seguenti punti.

1. Il contesto in cui emerge la problematica culturale dell'emigrazione è un contesto di necessità. La nostra è e rimane, purtroppo, un'emigrazione coatta, in cerca di lavoro.

2. Questa situazione di necessità pone in evidenza due dati di fatto di notevole portata per la ricerca che dobbiamo fare.

a) Gli emigrati, che arrivano in questi Paesi europei, segnati da una formazione sociale e culturale ben sedimentata e strutturata (a differenza degli Stati Uniti nel secolo scorso), non sembrano in grado di introdurre cambiamenti sostanziali di cultura e di costume, non solo a causa della loro debolezza congenita (di linguaggio, di cultura, di minoranza numerica), ma anche perché essi non vengono in questi Paesi con aspirazioni pionieristiche né con l'aspirazione a fondare una nuova società. Vengono per lavoro, quindi per necessità.

Su di essi pesa anche la consapevolezza delle crisi economiche ricorrenti, che generano ostilità e xenofobia nei loro confronti, oltre che leggi restrittive e lesive dei diritti umani fondamentali. Questi elementi oggettivi stanno alla radice di un atteggiamento psicologico volto al rientro. Tale atteggiamento non va snobbato come nostalgico e inconcludente, ma va preso seriamente in considerazione a partire dalle sue cause oggettive.

b) Posto lo stato di necessità e l'insicurezza che ne consegue, le decisioni che vengono prese in rapporto al ricongiungimento familiare e alla sistemazione scolastica dei figli soffrono il più delle volte di incoerenze profonde.

Il motivo è semplice: le decisioni non possono essere prese che all'insegna dell'iniziativa individuale. Poiché non esistono garanzie serie da parte degli Stati, si fugge dalla necessità all'insegna del "sì

salvi chi può". Dovrebbe dire qualcosa la notizia - data dal Sottosegretario Fioret in un recente Simposio alla Adenauer-Stiftung a Cadenabbia - secondo la quale i figli degli emigrati italiani che sono rimasti in Italia sarebbero centomila, mentre quelli che si trovano in Germania con la famiglia sarebbero settantaduemila.

Se la notizia è vera - e non c'è motivo di dubitare - vanno ridimensionate molte teorizzazioni che si sono fatte sui ricongiungimenti familiari.

3. Se questa situazione risponde a verità (situazione in cui predomina la necessità), allora occorre molta cautela di fronte a proposte di soluzione del problema scolastico a senso unico con conseguenze culturali irreversibili.

Non esito ad affermare che le soluzioni a senso unico sono cariche di violenza e, invece di umanizzare il dramma dell'emigrazione, già segnato dalla violenza in origine, lo esasperano fino all'impossibile.

Il pragmatismo politico ha dato prova in questi anni di aver affrontato il problema scolastico dei figli degli stranieri - a dir poco - con una certa disinvoltura: le leggi di mercato, è noto, hanno condizionato pesantemente le politiche scolastiche. A questo criterio non è sfuggito lo Stato italiano, a cui tornava comoda una Legge come la 153 che, nelle previsioni, contribuiva ad alleggerire la pressione della disoccupazione interna, scaricando tutta la formazione scolastica sul Paese ospitante.

4. In questo quadro, la Legge 153 è espressiva di una scelta politica a favore dell'integrazione nel Paese ospitante, assumendo, da parte italiana, un ruolo di complementarietà che di fatto si è rivelato fallimentare. Ne è prova il fatto che una delle sollecitazioni a rivedere la Legge 153, viene dalla situazione che si è venuta a creare nelle scuole italiane: migliaia di ragazzi rientrati si trovano in una situazione scolastica catastrofica e creano seri problemi nella scuola italiana.

Anche qui si tratta di rivedere il mito della stabilità della famiglia italiana in Germania, usato spesso e volentieri per sostenere politiche scolastiche integrazionistiche a senso unico. Pare che la quota di stabilità media, di fatto, oscilli tra il 20% e il 30%.

A Monaco il 60% degli italiani vi si trova con meno di cinque anni di permanenza. E' una spia che dice che ci vuole onestà con le analisi e le statistiche se si vuole impostare una legge seria e non proditoria delle reali esigenze della gente emigrata.

In ogni caso, i Corsi d'italiano istituiti dalla 153 si sono rivelati inadeguati per numero e per qualità.

La formazione professionale ha camminato all'insegna dell'ambiguità, rivolta quasi esclusivamente al rientro. Ma l'aspetto più grave della scelta di fondo della 153 è stato quello di aver rinunciato ad iniziative serie per una reale promozione della prima generazione e ad aver posto all'emigrazione la barriera dei Corsi serali di scuola media (rivolti al rientro) e dei Corsi professionali. Esattamente come per i negri sotto la dominazione belga nel Congo. Oltre, all'emigrazione è impedito di andare.

Tale scelta non può essere camuffata dal fariseismo dell'accessibilità di principio dei ragazzi stranieri a tutti i gradi della scuola tedesca, perché si sa benissimo che c'è un flusso continuo di migliaia di ragazzi e giovani in età scolare che non potranno mai raggiungere, non solo le scuole superiori, ma neppure il diploma della scuola dell'obbligo.

In pratica la Legge 153 ha servito da portamoccolo ad una integrazione-assimilazione che, di fatto, non si è verificata ed ha creato, per omissione, grossi problemi per il rientro.

Una legge, insomma, che non va proprio bene a nessuno, neppure al legislatore che si ritrova a dover digerire i frutti amari che la legge, da lui fatta, ha prodotto.

Una urgenza che la legge deve recepire è un realistico investimento per iniziative e modelli integrati con la scuola tedesca, che servano a dare maggiori garanzie per il futuro con l'equipollenza dei diplomi.

5. Da ultimo vorrei richiamare alcuni principi che fanno parte del pre-politico.

a) E' un grave errore ridurre tutta la problematica culturale alla sfera della scuola propriamente detta. E' vero che questa, data la inadeguatezza della famiglia, dovrebbe essere il principale coefficiente di formazione culturale. Ma la scuola dei figli, senza un'adeguata crescita culturale degli adulti, non solo perde in efficacia nella trasmissione degli strumenti del sapere, ma rivela la sua funzione ideologica. In pratica, in queste condizioni, i genitori sono letteralmente emarginati e completamente sostituiti dalla scuola. Che qualcosa di strutturale non funzioni tra scuola e famiglia emigrata sembra dimostrato anche dal continuo crescendo della criminalità giovanile in emigrazione: siamo al 12,8% con tendenza a salire. Anche l'associazionismo degli emigrati e gli enti chiamati ad operare in base alla Legge 153, non han

no potuto fare più di tanto. E se è encomiabile il loro sforzo per rispondere alle esigenze culturali dell'emigrazione, si deve dire che in dieci anni di applicazione della 153 non è avvenuto nessun salto qualitativo dell'emigrazione, e la prima generazione si ritrova ad essere, in genere, impreparata ad accompagnare la seconda.

b) In questo quadro il Paese d'origine ha una responsabilità enorme nei confronti della prima generazione che purtroppo, invece, con la Legge 153, ha abbandonato al proprio destino.

E' un dato antropologico elementare che una vera integrazione può avvenire soltanto a partire da una robustezza culturale di gruppo e da un senso definito della propria identità di gruppo.

Esiste quindi un ampio spazio per l'istruzione scolastica della prima generazione, che solo lo Stato di origine può riempire, cercando anche qui modelli integrati per la formazione permanente degli adulti nella società tedesca.

c) Per quanto riguarda la scuola propriamente detta va ricordato che, bambini stranieri segnati da gravi debolezze, vengono immessi in una scuola (quella tedesca) funzionale alla selezione ed alla competitività. In questo contesto scolastico il bambino straniero è destinato a soccombere quasi fatalmente.

E' il dramma di sempre, col doloroso risvolto del primato italiano nelle "classi speciali".

Anche qui una legislazione scolastica italiana per l'estero deve prevedere interventi organici e precisi che devono annodarsi con la scuola tedesca anche sul piano pedagogico e didattico.

Purtroppo va detto che gli interventi sussidiari previsti dalla Legge 153 sono stati fino ad ora disarticolati e disancorati dalla scuola tedesca. Ne consegue l'urgenza di ripensare i Corsi d'italiano in una più stretta armonicità con la scuola locale (non basta l'inserimento nell'orario del mattino), nel quadro di una visione globale di un piano scolastico tale da garantire il ricupero e lo sviluppo della personalità del bambino emigrato.

d) Un altro elemento importante da considerare, in vista della nuova legge, è che l'aumentata insicurezza del posto di lavoro giustifica l'insistente e mai spenta richiesta di molti genitori di una scuola italiana all'estero.

Tale richiesta non è più sostenuta (ma anzi è combattuta) da tutte le centrali delle associazioni degli emigrati e spesso è snobbata come arcaica e dannosa. Contro questa richiesta si sono fatte teorizzazioni pseudo scientifiche, che però rimangono non condivise dalla maggioranza dell'emigrazione.

Resta il fatto che il mito della permanenza è sempre più in discussione e ogni crisi economica crea una sempre più diffusa insicurezza di poter rimanere all'estero. Questa situazione dovrebbe onestamente mettere un'ipoteca sulla scelta di fondo della 153 (quella di scaricare tutta la formazione scolastica sulla Stato di accoglienza) e indurre il Governo italiano, in stretta collaborazione con l'istituzione scolastica tedesca, a promuovere una pluralità di iniziative che siano più rispondenti alle reali esigenze della gente emigrata. Tale pluralità dovrebbe differenziarsi anche geograficamente in base alla diversità del contesto migratorio. Non si può, infatti, mettere sullo stesso piano la situazione dell'emigrazione italiana in Australia con quella europea.

Sintesi del dibattito

Quali sono gli orientamenti di fondo della Commissione che sta preparando il testo della legge? Da quanto è dato sapere, sembra che l'orientamento prevalente sia quello della professionalità (recupero professionale) e dell'insegnamento della lingua straniera, oltre che la volontà di intervenire sulla scuola dell'obbligo.

La scarsità delle notizie sul testo fino ad ora steso dalla Commissione induce il gruppo a rimanere sulle generali.

Don S. Baitieri riporta la posizione della FAIEG, che individua le principali carenze della Legge 153 nei seguenti punti:

- nella legge manca il riferimento al principio costituzionale del diritto di ogni cittadino all'istruzione;
- manca l'attenzione all'adulto;
- manca l'ascolto delle associazioni;
- manca l'attenzione alla famiglia.

P. Carlo Marzoli, dopo aver ricordato che il CEDOM ha organizzato un Convegno apposito sulla 153, ha illustrato brevemente le indicazioni orientative emerse da quel Convegno:

- la necessità di passare, in campo scolastico, da un intervento puramente assistenziale ad uno promozionale;

- la necessità di armonizzare gli interventi italiani con la scuola tedesca;
- la necessità di una legge che abbracci tutto l'arco della formazione, dalla prescolastica alle scuole superiori;
- la necessità di concrete misure per la professionalità e la stabilità degli insegnanti;
- la formazione permanente della prima generazione;
- infine, prima che la legge sia approvata, che vengano ascoltate tutte le forze che operano in emigrazione.

Dopo queste informazioni il gruppo ha cercato di condensare in alcune linee gli orientamenti da tenere presenti - a suo avviso - per la nuova legge.

≠ Principio animatore della legge deve essere la volontà di dare una risposta alle esigenze culturali di persone che vivono in uno stato di necessità e di emergenza continua.

≠ L'insicurezza, che cresce ad ogni crisi economica, rende inutile una legge che prevede soluzioni monolitiche ed a senso unico.

Il diritto fondamentale di ogni cittadino italiano all'istruzione e ad accedere a tutti i gradi dell'istruzione - sancito dalla Costituzione italiana - non è salvaguardato dall'attuale legislazione, come i fatti ampiamente dimostrano. E neppure la direttiva del Consiglio CEE del 25 luglio 1977 (77/486 CEE) è stata attuata, se non in minima parte.

≠ Siamo d'accordo che sia offerta, come via normale all'istruzione, la frequenza della scuola locale per l'inserimento nella società ospitante. Ma questo dovrebbe avvenire in concomitanza con un'articolazione di possibilità ed un pluralismo d'intervento che tenga conto della diversità di esigenze e di situazioni che scaturiscono dallo stato di emergenza e di insicurezza in cui si trova l'emigrazione.

Non va eluso il diritto della famiglia di scegliere la formula scolastica più rispondente alla progettazione della permanenza o del rientro. La diversità delle formule non dovrebbe mai far perdere il collegamento con la scuola tedesca.

≠ La differenziazione dei fatti migratori, con progetti diversi di emigrazione, ha bisogno di interventi diversi. Anche per questo motivo la legge dovrebbe avere una certa duttilità.

≠ Ci si augura che la prossima legge si articoli con un progetto in capitoli precisi: iniziative per l'età pre scolare, la scuola dell'obbligo e scuole superiori, la scuola professionale, la formazione permanente degli a dulti.

≠ La strada scelta fino ad ora è stata quella della semplificazione, più motivata - forse - da preoccupazioni economiche ed amministrative che da volontà politica di rispondere ad esigenze concrete.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Basti consi derare che ancora oggi, a dieci anni dall'entrata in vigore della 153, il 60% dei ragazzi italiani non raggiunge il diploma della scuola dell'obbligo e i bambini italiani in Germania detengono il primato di presen za nelle classi speciali.

Chi fa è sorretto dalla convinzione del fare e dall'impegno che richiede ogni azione; mentre chi guarda, all'in fuori della curiosità, non ha niente che lo difenda dal proprio distacco, che non è sempre superiorità.

Ovunque, ma soprattutto in religione, lo spettatore è un cavaliere disarcionato. Non conta, né capisce. Sembra in migliori condizioni perché guarda da una finestra: invece, è il meno presente, perché, senza volerlo, si estra nea.

Il "peccato" incomincia con lo "spettacolo".

Guardo ciò che sta accadendo come di cosa non mia.

"Sono forse io il custode di mio fratello?".

Si ammazza uno, lasciandolo ammazzare.

Primo MAZZOLARI

Elementi di lettura dell'attuale situazione degli stranieri in Germania

Ausländer, raus!

Spunti pastorali

L'ostilità verso gli stranieri nella RFT non solo non accenna a diminuire, ma è in preoccupante aumento. Benzina sul fuoco la stanno buttando in continuazione gli ere di di un passato terrificante, producendo "incendi" che si moltiplicano a vista d'occhio in una miscela di sentimenti alla cui radice c'è l'insicurezza - per lo più montata - della propria sopravvivenza.

Da quando, sulle motivazioni puramente economiche di insopportabilità di altri immigrati, si è innestato il meccanismo delle motivazioni etniche, di paura di perdere la propria identità di popolo, la situazione della convivenza degli stranieri in questo Paese si è ulteriormente aggravata.

Il futuro perciò si presenta molto oscuro, perché non sarà facile far rientrare in fretta sentimenti xenofobi di questa portata, una volta usciti dalla clandestinità in cui erano trattenuti.

Questa situazione ci induce ad analizzare alcuni elementi di fondo del grande dibattito - tenuto al Parlamento di Bonn - sulla politica degli stranieri, dibattito che, a nostro avviso, non è servito a rasserenare un'opinione pubblica già da troppo tempo manipolata. Tanto meno ha rasserenato gli stranieri.

In effetti, al di là delle acrobazie delle parole, sono emerse posizioni sostanzialmente negative nei confronti degli stranieri.

Questa scelta complessiva, mentre serve ai partiti democratici per non lacerare il consenso della base in que

sto momento, può servire - paradossalmente - ad alimentare proprio quella "ostilità" che gli stessi partiti vorrebbero combattere.

Basta cogliere nel dibattito alcune "omissioni", comuni a tutti i partiti; alcune "speranze", che non sono state espresse a lettere chiare, ma sufficientemente leggibili, ed alcuni punti su cui c'è stato "unanimismo" tra partiti al governo e all'opposizione, per rendersi conto che il grande dibattito parlamentare, se non si può dire che ha buttato altra benzina sul fuoco, non è stato di grande utilità per ridurre il clima di ostilità antistraniera.

Divergenze ed unanimità

L'elemento operativo politico su cui tutte le parti si sono trovate d'accordo, è quello di mantenere e rafforzare lo "stop" degli arrivi di nuovi immigrati.

Le tesi in contrasto tra CDU/CSU e SPD/FDP circa la Germania "paese non d'immigrazione o d'immigrazione di fatto", sono risultate slavate e prive di mordente. Sono risultate invece chiare le tendenze divergenti tra CDU/CSU e SPD/FDP circa il problema integrazione.

Dopo grandi affermazioni di principio sul diritto della famiglia a vivere unita, di fronte alla nuova fisionomia che l'immigrazione ha assunto negli anni '70 (la tendenza ai ricongiungimenti familiari), la CDU/CSU spera che questi ricongiungimenti avvengano in futuro nei Paesi d'origine, mentre la coalizione di governo è del parere di invitare gli immigrati a portare qui i loro figli prima dell'età scolare ed a provocare poi un chiarimento, in base al quale essi dovranno decidere se rimanere o tornare a casa.

Diverso il metodo, ma identico il fine: in pratica tutti si augurano che la tendenza prevalente sia quella dei ricongiungimenti familiari nel Paese d'origine. In effetti si fa fatica ad immaginare in termini operativi il "chiarimento". Non si fa fatica invece a capire che, comunque esso venga attuato, può diventare un facile deterrente alla permanenza.

In ogni caso nessuno si nasconde che la Germania non potrà più fare a meno di una certa quota di stranieri ai quali bisognerà offrire garanzie di stabilità.

A parte la riesumazione, da alcuni settori della CDU/CSU, della famigerata "rotazione" degli stranieri, per garantirsi forze-lavoro fresche ed evitare costi sociali, nell'insieme del dibattito sono riemerse le vecchie contraddizioni di una politica che vorrebbe procurarsi molti vantaggi senza assumersene tutti i costi e la difficoltà di pilotare un fenomeno complesso come l'immigrazione, una volta che è esploso nel contesto di uno sviluppo economico incontrollato.

Come ci si "difende" dallo straniero.

In ogni caso il dibattito ha messo in luce due esigenze: la prima è quella di incrementare misure restrittive di polizia per evitare nuovi arrivi; la seconda è quella di affrontare concretamente, con interventi adeguati e precisi, il processo di integrazione. Ma è proprio su questi orientamenti che sorgono gli interrogativi più gravi.

Alcuni deputati, e in particolare la Signora Schuchardt (FDP), hanno messo una grossa ipoteca sulle misure di polizia, quale strumento per regolare la questione stranieri: uno Stato che crea sbarramenti per proteggersi dall'esterno isola anche se stesso.

Dal momento che il fenomeno stranieri è comune ad altri Paesi industrializzati, occorre invece affrontarlo in un'ottica più vasta e radicale, attraverso un nuovo tipo di sviluppo ed una nuova concezione politica.

Circa le varie forme per incentivare il rientro, ha avuto un certo consenso il suggerimento di aiutare, nei Paesi d'origine, la formazione di cooperative di emigrati.

Per quanto riguarda l'attuazione delle misure tendenti all'integrazione, anche se sono state risparmiate dalla recente riduzione generalizzata delle spese, ci limitiamo ad esprimere una valutazione: esse avranno scarse possibilità di successo, perché troppo palesemente funzionali ad una integrazione che deve garantire pace sociale e continuità della produzione e dei servizi. Ne è prova il fatto che, in un dibattito così impegnato e, spesso, così acceso, si è dato pochissimo spazio per i problemi di fondo, che toccano i presupposti politici per una reale integrazione: il voto comunale e le forme di partecipazione reale degli stranieri.

L'impressione complessiva ricavata dal dibattito è che prevale la preoccupazione di "difendersi" dagli stranieri anziché la volontà politica di riconoscere nei fatti il posto che loro spetta in questa società.

Maggiore insicurezza

Mettendo insieme l'ostilità dell'opinione pubblica e il quadro attuale della politica degli stranieri, si ha come risultante l'estinzione di una prospettiva di garanzie minimali agli immigrati per una programmazione del proprio futuro in Germania ed il conseguente aggravamento dell'insicurezza, come caratteristica di sempre dell'emigrazione.

Per quanto riguarda gli italiani in particolare, tale sicurezza ha ricevuto un colpo ulteriore - se ce n'era bisogno! - da un intervento di Dregger (CDU) nel dibattito parlamentare: un intervento che, anche se non ha trovato tutti consenzienti all'interno del suo partito, rimane un pericoloso attacco al futuro dell'integrazione europea. In pratica Dregger ha detto che "la libertà di circolazione non significa necessariamente la concessione di un diritto di residenza permanente", ed ha invitato il governo federale a darsi da fare all'interno della CEE "affinché possa essere evitato il trasferimento di interi popoli in un'unica direzione".

Senza creare allarmismi su una possibile restrizione della libera circolazione nei Paesi della CEE, l'intervento rimane significativo, non soltanto per il ruolo del personaggio (candidato CDU per le elezioni regionali dell'Assia e Vicepresidente del gruppo parlamentare CDU/CSU), ma perché è rivelatore di una tendenza che, nel miasma attuale, può portare ad una ulteriore involuzione del discorso europeo (già in crisi per altri versi), con conseguenze imprevedibili per molti lavoratori.

Spunti pastorali

La situazione dunque è grave. E lo è al punto che il Cancelliere Schmidt ha convocato per la fine di giugno parlamentari ed altri rappresentanti per studiare il modo

di interrompere questa spirale pericolosa.

Ancora una volta è in gioco l'uomo "straniero", ancora una volta - e con maggior urgenza - si impone la testimonianza delle Chiese cristiane. E' noto l'intervento del Vescovo di Osnabrück, Mons. H. H. Wittler, e di altri Vescovi e Diocesi che gli hanno fatto eco in difesa dei diritti umani degli immigrati. E' noto anche che tali interventi non hanno avuto la risonanza che meritavano né nell'opinione pubblica né a livello ecclesiale di base.

A distanza di qualche mese, si sente l'esigenza di un intervento chiarificatore e pressante dei Vescovi, non solo alle autorità ed all'opinione pubblica, ma sopra tutto alle parrocchie, perché si facciano promotrici di iniziative di coscientizzazione al problema degli stranieri. E' proprio a questo livello - sempre salve eccezioni - che si rivela una grande carenza d'intervento ed una insufficiente consapevolezza della gravità del momento.

E qui c'è una contraddizione da sottolineare. Emerge sempre più, a livello di responsabili parrocchiali, la richiesta che gli stranieri si "integrino" in esse, l'accusa alle Missioni straniere di fare ghetto, l'affermazione che le Missioni straniere hanno ancora poco tempo di vita. Ma quali credenziali, quale credibilità di accoglienza queste parrocchie presentano ai cristiani di altra lingua e cultura se, in un frangente come questo, si chiudono nel mutismo o nell'inerzia? Basta il ricordo degli stranieri e dei loro problemi nella "preghiera dei fedeli" durante la celebrazione eucaristica? A livello ecclesiale non è questo un "segno dei tempi" che chiama i cristiani - tedeschi e stranieri - ad una maggiore accoglienza reciproca?

L'interrogativo può valere - sempre salve le eccezioni - anche per le Missioni cattoliche straniere. In particolare, per le Missioni cattoliche italiane, può aver fatto da pericoloso alibi, contro una piena consapevolezza della gravità della situazione, il convincimento che le norme restrittive contro gli stranieri non toccano gli italiani, considerati un pò frettolosamente "privilegiati", come appartenenti alla CEE.

Un altro "segno dei tempi", in questa situazione drammatica di xenofobia, non potrebbe essere la necessità che la Missione, con opportune iniziative, si ponga come punto di riferimento e di sostegno di fronte allo sbandamento ed alla confusione?

L'assenza a questi appuntamenti storici può com-

promettere, alla distanza, la credibilità della nostra azione pastorale per il futuro e la credibilità della Chiesa nel suo insieme presso i nostri emigrati. L'ondata xenofoba non passerà presto: occorre perciò guardare al futuro. Non è tempo di preferire il "fare" alle belle "riflessioni"?

E' tempo anche in cui occorre più iniziativa per avviare all'arte del dialogo con il mondo tedesco la nostra gente, offrendo spunti concreti per controbattere pregiudizi e chiarire equivoci. E' tempo anche che la Missione si faccia promotrice di maggiori contatti con le parrocchie tedesche, per trovare insieme nuove iniziative di collaborazione.

NON HO UNA RADICE

Non ho una radice.

Il vento mi porta

dentro la nebbia

spuntano pali

schiaffeggia

con steli gialli

non so

abbarbicarmi

mi trascina ancora più in là.

Non ho un ubi consistam

essere mi sembra impossibile;

inutile avere.

Silviano FIORATO

I valori del popolo siciliano

Card. Salvatore PAPPALARDO

Trascriviamo qui, dalla registrazione, il testo del discorso che il Card. S. Pappalardo - Arcivescovo di Palermo - ha tenuto ai Missionari e Collaboratori delle Missioni cattoliche italiane in Germania nel Duomo di Caltanissetta, durante il loro XXVII. Convegno Nazionale (22 aprile 1982).

In un linguaggio semplice e trasparente, il Cardinale ha dato un contributo di alto livello umano e pastorale alle attese del Convegno.

Da queste umili pagine esprimiamo, ancora una volta all'eminentissimo Presule, la nostra riconoscenza.

A colui che in questa Chiesa Nissena è il successore degli Apostoli, il Vicario e il segno della presenza di Cristo tra queste popolazioni cristiane, vada innanzitutto il nostro omaggio e la gratitudine per averci accolto; per tutto il resto che ha fatto e fa per alimentare la vita religiosa di queste popolazioni, occupandosi non soltanto di quelli che vivono nei nostri territori, ma anche di tutti i nostri fratelli dell'Isola, i quali hanno dovuto emigrare e recarsi nelle diverse Nazioni e Regioni del mondo, dell'Europa, dell'Italia stessa per trovarvi lavoro, con tutto quello che questo spostamento e questo sradicamento comporta.

L'iniziativa, che si sta svolgendo in questa settimana in Sicilia - avendo come epicentro Caltanissetta - è particolarmente significativa ed importante.

Per la prima volta infatti, noi stiamo celebrando un Convegno, che vede qui presenti ben centoquaranta operatori di pastorale, di cui ottanta Sacerdoti, una quarantina di Religiosi e un'altra ventina di laici venuti dalla Germania e dalla Scandinavia, dove si occupano dell'assistenza spirituale, religiosa e morale degli emigrati italiani che sono seicentocinquantamila, dei quali cento-cinquantamila siciliani.

Questi nostri fratelli e sorelle sono venuti in Sicilia per conoscere meglio la nostra Regione, e da quella terra provengono quei lavoratori, quelle lavoratrici, quelle famiglie che si trovano in Germania e Scandinavia, e che sono affidate alle loro cure pastorali.

Dobbiamo ringraziarli, a nome di tutte le popolazioni siciliane, di tutto l'Episcopato, il clero, i religiosi e le religiose di Sicilia, per quello che essi fanno, certamente con sacrificio, per venire incontro ai bisogni, alle necessità dei nostri fratelli e sorelle che vivono in terre così lontane da noi.

Siete venuti in Sicilia, in questa nostra terra così lontana dalla vostra; ma ora che ci siete venuti forse non la considererete più così lontana quanto l'avete pensata e immaginata.

La nostra antica terra di Sicilia risente di tanta civiltà, di cui sono espressione tanti monumenti, tante realtà che sono oggetto di attenzione da parte di tanti turisti e studiosi, che vengono in Sicilia e si arricchiscono di un patrimonio culturale, di valori umani che attingono attraverso quelle pietre che visitano.

Molte volte, i nostri emigrati, di tutto questo patrimonio culturale, storico, artistico, non conoscono quasi nulla, eppure ne sono in qualche senso portatori: si tratta di un patrimonio che il nostro popolo spesso ignora, ma che forma il proprio substrato culturale. La nostra è una civiltà che ha sedimentato lungo i secoli, attraverso innumerevoli vicende, e che ha lasciato nel costume, nella mentalità del nostro popolo tracce non indifferenti anche se non sempre individuabili.

La vostra visita deve mettervi meglio in condizio

ne di comprendere, di percepire quei valori di cui questi nostri fratelli emigrati sono portatori.

In un Convegno sull'emigrazione - che è stato fatto l'estate scorsa - si è detto: "L'emigrazione è cultura"; "è" con l'accento. Ogni emigrazione è fenomeno di trasmissione, non soltanto di mano d'opera, ma di persone umane che portano nel nuovo territorio i loro valori, percepiti o non percepiti che siano. Pertanto il loro modo di pensare, la loro fede, le loro abitudini, la loro sensibilità. Tutto questo dev'essere compreso, a sua volta, da quelli che accolgono i nostri emigrati, pronti certamente a dare e ad accrescere il bagaglio culturale di quelli che arrivano, ma ugualmente pronti a identificare e percepire i valori di cui questi emigrati sono portatori.

Quali sono i valori che noi crediamo stare all'interno della vita delle nostre popolazioni siciliane? Siamo al centro della Sicilia e, in qualche maniera, possiamo dire di vedere qui riassunti tutti i valori che sono presenti negli altri territori della nostra Isola.

Io penso che un primo valore - che è fondamentale - è un valore umano, ma che presto si trasforma in valore cristiano - è quello della capacità di accoglienza. Voi stessi l'avete percepito in questi giorni e ancora più lo percepirete. Noi abbiamo questa capacità di accoglienza, con un calore umano, con una immediatezza di contatto che altri popoli forse non hanno; avranno altri valori e noi dovremo attingere anche a queste fonti, ma noi siamo portatori di questa capacità di metterci a contatto con gli altri, con apertura di cuore, che qualche volta può sembrare anche esagerata, perché tutti quelli che sono pregi possono trasformarsi anche in difetti. Visti però nella loro nativa significazione, sono certamente grandi valori umani.

La nostra capacità di accoglienza, di aprire il cuore, di aprire le case, di accogliere alla mensa con semplicità, con familiarità, con immediatezza di contatto non dovrebbe essere spenta, perché significherebbe un impoverimento dello spirito dei nostri emigrati.

Dall'accoglienza, facilmente da noi si passa al sentimento dell'amicizia, molto sentito, molto radicato. Anche l'amicizia, che è senz'altro un valore umano da tenere in altissima considerazione, può, senza dubbio, degenerare, ma se noi la percepiamo fino al punto che è capacità di condividere con l'amico le sue gioie, i suoi dolo-

ri, di metterlo a parte della nostra vita e di entrare nella sua, questo non avviene. La nostra popolazione sente ed ha bisogno di trovarsi in un ambiente in cui questo calore dell'amicizia ci sia, in cui le case siano aperte a questa esperienza, in cui la mensa sia disponibile per questa condivisione.

E un altro valore, a cui la gente sicula tiene ed è legato ai due precedenti, è la casa: il luogo "casa" dove si vive. Forse in altre Nazioni non le si dà tanta importanza, ma privare un siciliano del rapporto con la sua casa dove vive insieme con gli altri, è spogliarlo di una parte di se stesso.

Tanti dei nostri emigrati in Svizzera, in Germania, vanno per lavorare e, spessissime volte, è per poter si costruire qui una casa. Bisogna tener presente che questi sono valori di fondo.

E con la casa, la famiglia che vive nella casa: un valore che oggi in tante parti si sta attenuando nel suo vincolo unitario e che qui - grazie a Dio - si mantiene, al quale ci si riferisce e che può avere, qualche volta, anche un'espressione di esasperazione, di esagerazione, di visione unilaterale, influenzata dai vincoli della famiglia. Ci può essere anche una visione distorta dello stesso amore, ma - ripeto - finché si tratta di valori autentici, noi dobbiamo, vogliamo mantenerli per il nostro popolo.

Un altro aspetto da non sottovalutare, è quello della religiosità, che certamente risente della nostra collocazione geografica meridionale.

Vano sarebbe aspettarsi, da una popolazione siciliana, una forma di sensibilità religiosa come potrebbe essere in regioni del Nord Europa. Impossibile! Non si può pretendere né di trasportare lì il calore dell'Isola né di raggelare lì l'entusiasmo degli isolani; non si può e non si deve, perché sarebbe un'azione di sopraffazione culturale. Si deve interpretare, si deve purificare, ma si deve riconoscere e favorire in tutto quello che c'è di positivo e di costruttivo.

Una religiosità - la nostra - non astratta, non intellettualistica, ma concreta e simbolica: questo bisogna capirlo. Nella nostra religiosità è presente un'influenza dell'Oriente cristiano, con i suoi simboli, con i suoi segni; vi è stata qui una presenza bizantina secola-

re che ha lasciato le sue tracce.

La nostra mentalità percepisce i valori astratti attraverso segni concreti: il simbolo, il segno, l'icona, l'immagine, la statua, il gesto, la processione...: tutto ciò non è da vedere in una prospettiva idolatrica, feticista o materialista. Sono forme, sono mezzi di cui la nostra mente ha bisogno per percepire attraverso il visibile l'invisibile, attraverso il sensibile l'insensibile, dovendo certamente purificare tutto quello che ci può essere di sopraggiunto, di superstizioso in qualche circostanza, ma non pretendere di distruggere questa basilare sensibilità della nostra popolazione, che attraverso le immagini, i segni, i richiami esteriori, ha la certezza di mettersi in contatto con il soprannaturale e con il divino.

Tutto questo deve essere compreso e deve essere anche facilitato o, per lo meno, non ostacolato, perché quella è la via del nostro contatto con il mondo della fede, una forma confidenziale che noi possiamo avere con Dio, con i Santi e con la Madonna, che non sono realtà lontane inabissate nel profondo dei cieli, ma per il nostro buon popolo, nella sua semplicità, lì a nostra disposizione.

I Santi, la Madonna sono fratelli, sorelle con cui possiamo avere un colloquio, un contatto, un dialogo e rivolgerci con immediatezza. Sarà ingenuità, sarà semplicità; altri, forse, concepiranno questo rapporto in un'altra maniera. Per noi è questo e perciò valorizziamo i mezzi che abbiamo, tanto più se non sappiamo come sostituirli con altri.

Tutte queste forme di religiosità popolare oggi vengono messe in evidenza anche dalla cultura contemporanea, ma non più sotto l'aspetto realmente religioso, bensì sotto quello folkloristico, storico, come punti d'interesse per una cultura laica. Per noi non è questione di cultura, di folklore o di tradizione; per noi è veicolo di formazione cristiana che va integrata, perfezionata, purificata, ma deve rimanere nella sua sostanziale realtà.

Finalmente un altro valore, tra i molti che si potrebbero aggiungere e di cui vorremmo che tutti noi avessimo coscienza, è la pazienza del nostro popolo siciliano e la capacità di sofferenza, capacità di accettarla e di viverla.

Questa terra amara di Sicilia, che sempre è stata parca di beni per i suoi abitanti e nella sua tradizione storica è quasi sempre stata in condizione di non autono-

mia, sia politica, sia amministrativa, sia economica, ha prodotto nel corso dei secoli esperienze di sofferenza, di mortificazione, di povertà, di rinunzia che si sono trasmesse di generazione in generazione.

La nostra Isola, pur nell'evidente progresso registrato negli ultimi decenni rispetto alle situazioni precedenti, si trova ancora in uno stato di arretratezza rispetto ad altre regioni d'Italia e rispetto ad altre nazioni del Mondo. Eppure, da qui sono partite forze ed energie che hanno contribuito non indifferentemente a rendere più ricche ed avanzate quelle regioni. La capacità di sofferenza del nostro popolo non va intesa come sofferenza passiva o atteggiamento remissivo, fatalistico, ma situazione di sofferenza vissuta, percepita e cosciente, capacità di soffrire e di patire che è una virtù cristiana.

Ditemi un pò, perché nel Meridione d'Italia - e particolarmente in Sicilia - c'è tanta devozione per la sofferenza del Signore, per la Passione del Signore? Quanti "Ecce Homo" ci sono nelle nostre Chiese, quanti "Cristo alla colonna" che ispirano pietà; quanta devozione alla Madonna Addolorata ai piedi della Croce; quante Confraternite s'ispirano ai dolori di Maria e di Cristo! Che cosa è questo se non voler santificare, attraverso la Comunione con la Passione di Cristo e di Maria, il proprio dolore, la propria sofferenza umana?

Siamo qui a Caltanissetta, dove gruppi statuari, durante la Settimana Santa, sfilano e sono la rappresentazione plastica della Passione di Cristo. Vengono i turisti a vederli, ma non è che siano stati fatti per essere mostrati ai turisti. Quei gruppi, nella loro rappresentazione realistica, sono stati fatti per questa popolazione, affinché il cristiano che qui soffre, che qui patisce, che qui muore, abbia la speranza di unirsi alla Passione di Cristo, ai dolori di Maria e, attraverso questa unione, alla morte di Gesù, che alimenta la speranza e la fede nella Risurrezione di Gesù.

Tutto questo va compreso come valore religioso, anche se adesso può essere offerto come motivo di attrazione turistica. Ben vengano i turisti! Anche questo può essere un messaggio per chi ammira quei gruppi da un punto di vista artistico; ma la loro funzione originale non è questa, ma quella di rappresentare un conforto ed un sostegno per il nostro popolo che soffre e che trasporta la propria sofferenza là dove, come emigrato, si trasferisce.

Ed infine la nostra capacità di lavorare. Questo popolo siciliano è un popolo che ha sempre lavorato.

Questo è il periodo migliore per chi, attraversando la Sicilia, la vede verde, perché c'è l'erba nei prati e la Sicilia, vista con l'erba verde, è amena e bella; ma se venite fra due mesi tutto quel verde è diventato giallo; è tutto brullo. Ed è stato duro, difficile lavorare in questa terra. Non siamo - è vero - attrezzati e disposti mentalmente e psicologicamente per un lavoro organizzato, socializzato: è questo un nostro limite. Tutto quello che sa di organizzazione è di associazione qui è difficile. In Germania la situazione è diversa, sono tutti organizzati, tutti disciplinati, capaci di fare insieme. A noi manca questa dote positiva, ma non si dica che non c'è la capacità e la voglia di lavorare.

E' anche vero, però, che questa incapacità di mettersi insieme ad altri - che è un limite e un difetto - costituisce anche un aspetto positivo, simpatico, del nostro popolo: la capacità di inventare, la fantasia, l'iniziativa personale, il non arrendersi mai, l'impossibilità che un siciliano venga spogliato della sua personalità, della sua individualità, che venga ridotto a massa, a numero... Egli mantiene sempre la sua iniziativa, la sua libertà, la sua indipendenza, la sua dignità, percepita qualche volta in modo abnorme, ma, comunque, sempre affermata. Non è possibile che un siciliano venga massificato, sciolto, annullato in una organizzazione che appiattisce quelli che sono gli aspetti personali del suo essere.

Anche tutto questo dev'essere tenuto presente per stimolare il siciliano, per non lasciarlo mai ripiegare su se stesso, ma aiutarlo a fare assegnamento su queste sue continue capacità di ripresa, d'iniziativa, in ogni situazione umana, non disgiunta dalla sua professione cristiana, perché cristiani siamo - e di antichissima evangelizzazione - e vorremmo che i nostri fratelli e le nostre sorelle di Sicilia, dovunque vadano, potessero portare il segno di questo spirito cristiano.

Noi dobbiamo fare e stiamo facendo questo sforzo, di creare dei cristiani più consapevoli della loro fede, più istruiti. Ma per quelli che sono andati all'estero e che si trovano in Germania, spetta a voi il compito di evangelizzare, di renderli più consapevoli di quel Vangelo che è stato già loro annunziato, di fare in modo che vivano anche lì quei valori evangelici, il cui fondamento si trova nel battesimo che hanno ricevuto nelle nostre Chiese locali.

Domani, dopodomani, voi andrete nelle varie parrocchie delle diocesi dell'Isola: lì ci sono i fonti battesimali dove questi cristiani sono stati illuminati per la Fede. Possano essi avere la coscienza e la consapevo-

lezza della loro dignità e responsabilità, e attraverso la testimonianza viva ed autentica del loro cristianesimo - fondendo questa testimonianza con quella di altre tradizioni - ne possa venir fuori un cristianesimo più arricchito, nell'uno e nell'altro senso, vissuto con maggiore senso di comunione reciproca e quindi con un'ecclesialità più profonda e più produttiva di bene per tutti.

Io vorrei, per terminare, che voi, presso le Chiese locali nelle quali operate e nelle quali si trovano questi nostri fratelli, vi faceste interpreti dei sentimenti di gratitudine, di rispetto, di devozione che noi abbiamo per quei Vescovi, per quei Confratelli sacerdoti, religiosi e religiose che operano insieme con voi per l'assistenza spirituale di questi nostri fratelli, e credo che la nostra preghiera in questa Cattedrale di Caltanissetta altro scopo non può avere questa sera se non quello di implorare luce, grazie e sostegno spirituale per tutti.

Amen.

Anche tutto questo dev'essere tenuto presente per stimolare il cristiano, per non lasciarsi mai ripiegare su se stesso, ma riuscire a fare assapamento su queste sue continue capacità di ripresa, di iniziativa, di partecipazione umana, non disgiunta dalla sua professione cristiana, perché cristiani siamo - e di antichissima evangelizzazione - e vorremmo che i nostri fratelli e le nostre sorelle di Sicilia, dovunque vadano, potessero porre il segno di questo spirito cristiano. Perché se non si riesce a vivere in modo cristiano, non si è cristiani. E se non si è cristiani, non si è neanche cristiani.

Non dobbiamo fare a meno facendo questo sforzo, di creare dei cristiani più consapevoli della loro fede, più istruiti. Ma per quelli che sono andati all'estero e che si trovano in Germania, Spagna o nel campo di evangelizzazione, di renderli più consapevoli di quel Vangelo che è stato il loro annuncio, di fare in modo che vivano anche in quel valore evangelico, il cui fondamento si trova nel battesimo che hanno ricevuto nella nostra Chiesa locale.

Domani, dopodomani, voi andrete nelle varie parrocchie delle diocesi dell'Italia: lì ci sono i fonti battesimali dove questi cristiani sono stati illuminati per la fede. Possano essi avere la coscienza e la consapevo-

Il Mezzogiorno tra precarietà e sviluppo

Emanuele SGROI

Quale ampliamento del discorso sul Meridione d'Italia - avviato nel recente Convegno Nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania a Caltanissetta - pubblichiamo un articolo di E. Sgroi sull'"organizzazione della marginalità nel Mezzogiorno", tratto dalla Rivista "Rassegna di Teologia", n. 2, marzo-aprile 1982.

Ci sembra un buon contributo per capire la complessità dell'attuale fase di transizione del Meridione d'Italia.

Il Mezzogiorno come "questione" rischia di apparire, nella drammatica crisi economica, politica, sociale che travaglia oggi il nostro Paese, come un'immagine sbiadita, un espediente retorico, ormai consunto, buono per politici di provincia, se non addirittura meritevole di gesti e parole di infastidita impazienza (il dibattito "nazionale" post-terremoto è ancora fresco di stampa).

Eppure non sono pochi - né poco affidabili - i segni di una corporosa presenza del Mezzogiorno dietro la crisi nazionale: non si parla forse, riferendosi al costume sociale e politico, alla progressiva disfunzionalizzazione dell'organizzazione politico-amministrativa, di meridionalizzazione del Paese con precisi connotati negativi?

La rincorsa tra espansione dei trasferimenti sociali

nel Mezzogiorno e crescita della sua domanda interna evidenzia alla fine i limiti di penetrazione del mercato meridionale rispetto all'offerta produttiva del sistema industriale dell'Italia centro-settentrionale e ne mette in crisi la certezza di muoversi in un mercato protetto.

Le misure di protezione dei redditi dei lavoratori occupati nei settori industriali in crisi attraverso la cassa integrazione (destinate a esercitare i loro effetti prevalentemente nel Nord) entrano in contrapposizione con i trasferimenti diretti alle famiglie e surrettiziamente destinati a ovviare all'insufficienza strutturale di lavoro nel Mezzogiorno.

Le forme diffuse di violenza in qualche modo istituzionalizzata (il terrorismo nel Centro-Nord e mafia e camorra nel Mezzogiorno) sembrano saldarsi in un intreccio oscuro e inestricabile, ma solidamente stabilizzato nel sistema politico-sociale italiano e, ancora più drammaticamente, "accettato" (al di là dei ludi retorici) in una coscienza collettiva ormai mitridatizzata.

Eppure si è arrivati a tutto questo dopo un intervento pubblico ultratrentennale che ha rivoluzionato il processo tradizionale di distribuzione delle risorse umane e finanziarie nel nostro Paese. Per dare un ordine di grandezza a questi movimenti, si ricordi che, in base ai dati del censimento del 1971, oltre tre milioni di persone, nate in regioni meridionali, vivevano nel Centro-Nord, e che in trent'anni la sola Cassa per il Mezzogiorno ha speso nel Sud quasi trentamila miliardi di lire a valore corrente.

Certamente il Mezzogiorno si presenta all'inizio degli anni '80 profondamente trasformato; ma il senso prevalente di questa trasformazione sta nella rottura del suo isolamento, nella liquidazione della sua marginalità storica, nell'impianto tendenziale in tutto il Paese dei rapporti di produzione e dei modelli di consumo di una società industriale avanzata, nella conseguente scoloritura qualitativa delle differenze Nord-Sud.

"Proprio in virtù di questo processo così come il Sud ha occupato il Nord con i suoi problemi e i suoi squilibri, nuovi problemi e nuovi squilibri si sono localizzati nel Sud sovrapponendosi in parte ai vecchi e creando nuove differenziazioni all'interno del territorio meridionale" (1).

I dati dell'arretratezza meridionale rispetto al-

(1) E. SGROI, *Le cattedrali di carta*. Politiche del fattore umano e modernizzazione del Mezzogiorno, Ed. ILA Palma, Palermo 1979.

lo sviluppo nazionale conservano ancora oggi la loro drammatica significatività. Il PIL/ab. (prodotto interno lordo pro-capite) - un indicatore sinteticamente capace di rappresentare la capacità di un sistema economico di produrre reddito - era nel 1980 poco più della metà del corrispondente valore per il Centro-Nord e il consumo privato *rodeva* la quasi totalità del reddito pro-capite (nel Centro-Nord soltanto i 3/4). Per passare a un ordine di fenomeni del tutto opposto, il Mezzogiorno denuncia ancora oggi un più basso standard dei servizi pubblici (anche solo a considerarne gli indicatori quantitativi) e un tono generalmente più depresso nella qualità della vita sociale.

Eppure di contro registriamo una *crescita paradossale* del Mezzogiorno: i consumi finali per abitante si avvicinano a quelli del Centro-Nord e la quota degli investimenti fissi lordi nel PIL è addirittura superiore a quella del Centro-Nord. In altre parole nel Mezzogiorno si consuma e si investe più di quanto si produce. Sono i trasferimenti correnti e il conto capitale delle amministrazioni pubbliche e dei soggetti privati (imprese e lavoratori emigrati) che si assumono l'onere di coprire il deficit della bilancia meridionale dei pagamenti. Così "da un punto di vista strutturale l'economia meridionale appare assai debole quanto a capacità di produrre reddito, ma a causa del consistente apporto di risorse esterne, ciò non si riflette nelle condizioni di vita delle popolazioni e nella possibilità di portare avanti il processo di accumulazione" (2).

Gli effetti della modernizzazione

Questa *crescita paradossale* dell'economia meridionale si è accompagnata alla profonda trasformazione della "società" meridionale, una trasformazione che ha preso abbastanza rapidamente i caratteri del *disordine sociale*, con una brusca accelerazione del passaggio da società tradizionale a società post-industriale e insieme con una profonda progressiva differenziazione all'interno stesso del Mezzogiorno.

Brandelli della vecchia realtà economica e sociale certamente sono ancora rintracciabili nel territorio

(2) Cf. "Alcune tesi sul Mezzogiorno", in *Quaderni della Rivista Trimestrale*, n. 67/68, giugno-settembre 1981.

meridionale, così come la "modernizzazione" non ha sempre raggiunto e penetrato a fondo tutte le parti, sociali e territoriali, del Mezzogiorno, né è stata sempre accompagnata dalla diffusione coerente ed efficace delle istituzioni e degli strumenti della società "moderna". Così se da una parte emarginazione, disgregazione sociale, forme arcaiche di violenza e rimedi tradizionali all'angoscia sociale continuano a persistere nelle "aree interne" o nelle enclaves sfuggite ai processi di destrutturazione dell'*urbano arcaico*, pure i loro esiti più drammatici sembrano trattenuti dal raggiungimento di qualche forma di assestamento in un certo senso istituzionalizzato e quindi meno precario del tradizionale "arrangiarsi".

L'ingresso del Mezzogiorno nel circuito assistenziale - un circuito, va sottolineato, non fatto soltanto di "sussidi", ma anche di forme varie e complesse di "controllo sociale" - impedisce o, quanto meno, attenua fortemente la perpetuazione di quei meccanismi di "fatalità sociale" (la "malannata", la malattia cronica del capofamiglia, la "bocca inutile" del componente anziano o invalido, ecc.) che determinavano nell'economia familiare improvvisi e irreversibili cadute di reddito e la degradazione a una condizione di miserabilità.

D'altra parte i valori *arcaici*, l'identità culturale e sociale, i tipi stessi di relazioni sociali intrattenute con gli altri sono aggrediti dal bombardamento dei valori *moderni*, dalle nuove abitudini e possibilità di consumo, dall'impraticabilità delle forme di aggregazione sociale tradizionali. Ma il "moderno" sembra più togliere che dare: la modernizzazione rende obsoleti ruoli sociali e produttivi, svaluta tecniche e mestieri, demoralizza gli antichi criteri e codici di sicurezza culturale, ma, almeno nel Mezzogiorno, non espande e rivoluziona la base produttiva, non stimola innovazione tecnologica endogena, non produce nuova "autorità sociale", né riesce ad affermare le capacità socializzatrici e partecipative delle "istituzioni funzionali" (scuola, fabbrica, ecc.). Si limita a giocare la carta del ricorso all'indenizzo diffuso e sistematico, della monetizzazione delle risorse sociali dissolte e dei nuovi bisogni sociali indotti: l'unica carta possibile per una presenza statuale incapace di ripartire i nuovi termini di un assetto societario nel Mezzogiorno.

Questa "linea della crisi" attraversa tutto il Mezzogiorno, ma non con la stessa densità problematica: il passaggio tra emarginazione e anomia può avvenire per gradi e attraverso forme indolori, quando non gratificanti almeno nell'immediato. Lo stesso trasferirsi del luogo dell'emarginazione dalla "arretratezza" rurale alla degradazione e alla disgregazione urbana presenta più profitti che perdite se non altro per la "visibilità" accordata ai bisogni e ai problemi e per il "potere di desiderio" rico

nosciuto agli inurbati.

Il Mezzogiorno sopravvive, partecipa alla vita nazionale molto più che per il passato, capitalizza le sue contraddizioni; può produrre a livelli europei, ma nel contempo mantenere un'organizzazione sociale da "terzo mondo", brontolare minacciosamente dal fondo del ventre sociale delle sue metropoli disgregate e riqualificare politicamente le pratiche dell'assistenzialismo.

Il Mezzogiorno sembra rassegnato ormai a non poter rivendicare una posizione di centralità nel contesto socio-politico nazionale: sia l'opzione riformista degli anni '60 sia il delirio rivoltoso degli anni '70 sembrano occasioni perdute, se pure siano state mai credibili come tali. Così il Mezzogiorno ha ormai imparato a convivere con le sue marginalità, istituzionalizzandole (quale forza politica avrà il coraggio dell'impopolarità attendendo a qualcosa più che al "nome" dell'intervento straordinario?), organizzandole, ricavandone quasi una rendita di posizione.

Tra precarietà e spreco

L'organizzazione della marginalità è resa possibile dall'intreccio (che passa, sia pure con pesi diversi, trasversalmente a ceti e strati sociali) tra spreco e precarietà e, più concretamente tra posizioni differenziate, eppure interdipendenti, di territorio, di tessuto produttivo, di tessuto sociale, diversamente valorizzate o dissipate nel processo di crescita.

La precarietà è dipendenza: dipendenza delle strutture produttive da un intervento pubblico assistenzialistico, dipendenza dei consumi dai trasferimenti sociali e dalla gestione familiare dell'accumulazione, dipendenza dell'offerta di lavoro (non soltanto rispetto alla sua possibilità di essere accolta dal mercato del lavoro, ma anche nel suo stesso farsi selettiva rispetto alla domanda reale di mercato) dalla politica di espansione/contrazione della spesa pubblica; dipendenza dei comportamenti di impresa, di risparmio, di consumo dalla capacità degli enti locali di attrarre trasferimenti, di accaparrarsi, col proprio differente peso contrattuale, risorse pubbliche, ma anche dalle loro scelte di destinazione di spesa pubblica e dalla loro capacità di spesa effettiva.

La precarietà è anche nel Mezzogiorno deprivazione culturale, demoralizzazione dei modelli di comportamen-

to orientati dalla tradizione senza interiorizzazione - tanto meno selettiva e critica - dei valori della nuova cultura industriale, peraltro profondamente in crisi nei loro stessi luoghi di produzione; debolezza degli apparati culturali organizzati e dei processi di formazione e di uso sociale dell'intelligenza tecnico-scientifica.

La precarietà è anche la progressiva sostituzione della "violenza legittima" dello Stato con forme simbiotiche di violenza organizzata e di violenza diffusa (mafia, camorra e 'ndrangheta da una parte e dall'altra manovalanza criminale dotata di un potenziale di violenza abnorme) (3). E questo avviene mentre i "codici mafiosi" che offrivano senso e regolamentazione, che costituivano la *sovrastruttura* dello "scambio violento", sono ormai desueti o feticizzati a uso dei mass-media (vedi il caso "Cutolo").

Dipendenza è infine l'effetto dell'impianto nel Mezzogiorno di una macchina politica di governo proconsolare e di gestione negoziale incapace, malgrado il grande consumo verbale e gli ordinamenti formali ottenuti, di autonomia politica-progettuale, luogo privilegiato di reclutamento di un personale politico addestrato a conciliare rissosità verbale e consenso sostanziale, campo di prove generali per gli effimeri movimenti tattici degli schieramenti nazionali: ma insieme meccanismo lucido ed efficiente di antiche mediazioni clientelari e di nuove continue negoziazioni corporative che tutto concedono e nulla garantiscono, che estenuano e corrompono opposizioni sociali e politiche, che occupano progressivamente ogni area di bisogni criticizzandola e provocando insicurezza e ulteriore dipendenza.

Alla precarietà si contrappone lo spreco: lo spreco delle risorse demografiche con l'emigrazione e la riduzione della popolazione attiva; lo spreco delle risorse produttive con l'estensione delle terre incolte, la distruzione "premiata" dei prodotti agricoli, la progressiva scomparsa dell'artigianato produttivo; lo spreco territoriale con l'inquinamento, la distruzione del paesaggio, il degrado dei centri storici minori, il dissesto idrogeologico; lo spreco edilizio con l'aumento delle abitazioni non occupate, con gli insediamenti abbandonati nelle aree interne e nei quartieri storici delle aree urbane, con la disseminazione di opere pubbliche rimaste incomplete o rese inutili dallo svuotamento demografico e produttivo; lo spreco tecnico-culturale con l'abbandono di tecniche produttive preziose, la dequalificazione delle professionalità tradizionali, la mercificazione folklorica degli istituti e dei materiali delle culture locali.

(3) Si può parlare di un vero e proprio "esercito violento di riserva" che consente la "ricapitalizzazione" dell'organizzazione mafiosa.

Precarietà e spreco sono le coordinate di un'organizzazione della convivenza sociale e del vissuto individuale che si alimenta della stessa condizione di marginalità, perché, la realtà sociale meridionale finisce con il contare nell'economia e nella società italiana sia per i suoi sprechi che per la sua precarietà così come per ciò che, nonostante tutto, continua (o comincia) a produrre e per ciò che consuma.

L'organizzazione della marginalità meridionale produce coerentemente i suoi modelli culturali e i suoi atteggiamenti diffusi o consente la traslazione degli atteggiamenti tradizionali delle nuove condizioni poste dalla modernizzazione: il vecchio clientelismo diventa un aggiornato corporativismo assistenzialistico, la demoralizzazione delle certezze tradizionali si accompagna alla diffusione di un magismo spicciolo e ansiosamente querulo, passività e fatalismo si innestano con la coscienza puntigliosa del proprio diritto (o dovere?) al consumo, il familismo imprenditivizza la precarietà del lavoro e del reddito.

Anche la struttura sociale si ricompone coerentemente: alla crisi del notabilato tradizionale e al declino delle figure sociali e produttive del mondo rurale e del ceto medio produttivo, si contrappone l'espansione delle figure sociali improduttive, degli inoccupati scolarizzati, dei ceti medi terziarizzati, sconvolgendo le gerarchie sociali tradizionali e particolarizzando gli antagonismi sociali.

La vita sociale del Mezzogiorno sembra oggi duramente attestata in questa condizione di permanente transizione, in questo stato di contraddittoria miscela di antico e di nuovo. Si potrebbe dire che la stessa "questione meridionale" è ormai uscita dal quadro delle definizioni e delle analisi possibili, anche a voler usare i termini più aggiornati: fallita l'ipotesi dell'integrazione nazionale, almeno nel senso del raggiungimento dello "stadiao di sviluppo" delle aree forti, disdetto ormai il "patto" Nord-Sud e lo scambio di forza lavoro e risorse monetarie da esso assicurato (4), svanita la speranza/paura della "esplosione" meridionale, siamo forse alla fase della "implosione".

I problemi della società meridionale si sono rivoltati all'interno, assorbiti da un vortice dissipatore di "società", in una degradazione fatale di risorse istituzionali, sprofondando a velocità in un "buco nero" che pare allontanarsi da qualsiasi modello di società comprensibile: non più società agraria, ma neanche società indu-

(4) La tesi del "patto" è stata formulata da P. Arlacchi.

striale, semmai società ormai quasi completamente terziarizzata; non più società semifeudale, ma neanche società capitalistica, semmai società "pecuniaria" dove il momento centrale è rappresentato dalla circolazione e dalla fruizione del reddito e dalla sua produzione e dall'accumulazione.

La riflessione, realistica fino alla brutalità, sulla "forma" sociale che il Mezzogiorno va assumendo, che, se pure per itinerari erratici, sembra però approssimarsi paradossalmente agli esiti critici delle società post-industriali, non deve consentire l'abbandono fatalistico alla tesi dell'irreversibilità del processo. Vi è un punto su cui chi opera nel Mezzogiorno, qualunque sia la forma "professionale" di questa operatività, può attestarsi per ricercare una strategia di contenimento della crisi e forse adeguati "punti di forza" per una strategia di attacco e di trasformazione: battersi contro la diffusione di una "cultura della marginalità", fatta di rassegnazione, di dipendenza, di particolarismo sociale, che metabolizzerebbe la crisi e legittimerebbe anche soggettivamente l'organizzazione della marginalità; attivare una "cultura della speranza", affidata alla capacità del "sociale" di promuovere e produrre progettualità.

La crisi del Mezzogiorno è stata finora un "oggetto" da gestire per i poteri (e i contropoteri) politici e il "meridionalismo" la sovrastruttura ideologica che ne ha consentito la fruttuosa gestione.

Un nuovo "progetto" per il Mezzogiorno, un progetto che rischi l'uscita del Mezzogiorno dal caldo rifugio della dipendenza e della marginalità, va costruito prima di tutto nel *sociale*, perché è lì che vanno affrontate la scomposizione corporativistica delle mete e delle aspirazioni sociali, la disgregazione degli *insiemi* sociali, la perdita di identità dei soggetti sociali.

Ed è nel "sociale" che bisogna operare per ricucire un nuovo tessuto di solidarietà sociale, per riportarvi le risorse di intelligenza e competenza tecnico-scientifica, per promuovervi imprenditività e responsabilità collettive, per riconquistare al "sociale" la *centralità* perduta.